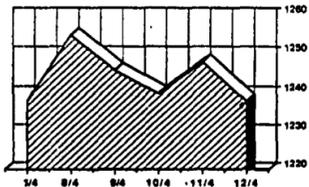
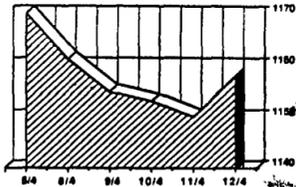


Borsa
I Mib
della
settimana



Dollaro
Sulla lira
nella
settimana



ECONOMIA & LAVORO



Remo Gaspari

Intesa sulla «privatizzazione» dei contratti pubblici tra esperti sindacali e del ministero. Ora la parola passa al governo

Un'agenzia sul modello Intersind negozierà e firmerà gli accordi Grandi (Cgil): «Non c'è più ragione di ricorrere ad ulteriori rinvii»

Nuove regole per gli statali

Varato il progetto definitivo per il pubblico impiego

ROMA. Ammesso che avremo un nuovo governo, da domani stesso la «privatizzazione» del lavoro nel pubblico impiego sarà nelle mani del presidente del Consiglio e del suo vice. A Palazzo Chigi giungerà una lettera del comitato dei giuristi presso il ministero della Funzione pubblica, firmata sia da quelli di parte sindacale sia da quelli di parte ministeriale con allegato il progetto definitivo di riforma del rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione. Privatizzazione? Tra virgolette, perché il datore di lavoro è comunque pubblico. Quindi è più esatto parlare di contrattualizzazione, sebbene la grande rivoluzione consista nel rendere di diritto comune (privato) il rapporto di lavoro: in sostanza, a riforma attuata i contratti pubblici saranno operativi immediatamente dopo la firma, senza bisogno di una legge che li suggelli. Identica missiva è indirizzata

Fronte le nuove regole per i contratti pubblici. I giuristi di parte sindacale assieme ai colleghi ministeriali stanno inviando a palazzo Chigi il progetto sul quale si sono messi d'accordo: un'agenzia tipo Intersind negozierà i nuovi contratti in base al tassativo «budget» indicato in Finanziaria e li firmerà, con efficacia immediata, dopo l'ok della Corte dei conti. Conflitti in pretura e contrattazione integrativa.

RAUL WITTENBERG

ta ai tre segretari generali di Cgil, Cisl, Uil i quali al prossimo incontro con il capo del governo ribadiranno l'urgenza di procedere alla riforma. Il progetto conserva l'impianto originario costruito dagli esperti dei sindacati, con importanti aggiustamenti dovuti al «contributo» (come dice il ministro della Funzione pubblica Gaspari) dei tecnici dei ministeri delegati per il gruppo dei pubblici dipendenti (praticamente quelli che non esercitano i poteri dello Stato e la so-

vrano nazionale); previsione di spesa del Parlamento in Finanziaria; controllo della Corte dei Conti prima della firma degli accordi; contenzioso allo stesso giudice del lavoro che si occupa del settore privato. Uno dei problemi in cui si erano incagliati i lavori degli esperti per la sua rilevanza consultazionale (la disciplina dell'esercizio effettivo di una pubblica funzione è riservata alla legge) era quello dell'«arbitrato» pubblico amministrativo su cui sarebbe calata la ri-

forma. Già si prevedeva l'esclusione dei militari, dei diplomatici, dei magistrati, degli avvocati e procuratori dello Stato. E poi si rinviava a una delega al governo la definizione di ulteriori esclusioni. Ora la delega non c'è più, e si conserva il regime pubblico anche per i «dirigenti nominali dal governo ed equiparati». Su questo «equiparato» si gioca il destino contrattuale di figure come i professori universitari che, sebbene inseriti a suo tempo nella dirigenza, potrebbero anche essere contrattualizzati. In futuro al tavolo della trattativa non ci saranno più i ministri interessati. A negoziare sarà un'Agenzia (una specie di Intersind) disciplinata dal governo e composta da manager e dirigenti assunti allo scopo, assistiti da rappresentanti della pubblica amministrazione. L'Agenzia ha titolo per negoziare e firmare definitivamente gli accordi, in base alle direttive e la vigilanza del mi-

nistero della Funzione pubblica. L'ipotesi di accordo entro sette giorni va al governo, che ha il medesimo termine per esprimersi in base a una relazione della Ragioneria generale dello Stato. Il tutto (l'accordo, le relazioni dell'Agenzia e della Ragioneria e il parere del governo) va alla Corte dei Conti che ha due settimane di tempo per dire sì o no (se è no, si comincia daccapo). Vale la formula del silenzio-assenso: se dopo 60 giorni non giunge il parere della Corte, si procede alla firma. Insomma, tra la conclusione del negoziato (se positivo) e la sua operatività non dovrebbero passare più di due mesi e mezzo anche perché la verifica è limitata alle voci di spesa. Si risolve così la spinosa questione dei controlli, invocati da tutti nel timore che la delegificazione portasse a ulteriori sfondamenti della spesa pubblica corrente. Anche il meccanismo di definizione delle risorse per i contratti do-

vrebbe garantire da tali sfondamenti. La legge Finanziaria in cui saranno indicati gli stanziamenti fissa l'importo globale della spesa per i pubblici dipendenti, non solo l'ammontare degli eventuali aumenti, e se si sfonda il limite occorre una nuova legge (con relativa copertura); non saranno più ammessi gli storni nei bilanci delle singole amministrazioni. Così per gli enti locali, che con i propri bilanci dovranno provvedere agli eventuali maggiori oneri: dell'esistenza delle risorse relative risponderanno personalmente gli amministratori. Come dire che se un sindaco elargisce oltre le disponibilità, dovrà venderla la villa. Inoltre tutte le amministrazioni pubbliche saranno tenute a inviare una relazione annuale sulla spesa per il personale alla Corte dei Conti, che ne riferirà in Parlamento. È prevista la contrattazione decentrata sul salario, gli orari, l'organizzazione del lavoro,

alimentata da due fonti: la quota di aumenti retributivi da negoziare in loco, in sostanza quelli legati alla produttività, indicata dal contratto nazionale; eventuali quote aggiuntive a carico dei bilanci di ogni amministrazione. Nel commentare l'evento il segretario confederale della Cgil e della Uil Alfiero Grandi e Giorgio Fontanelli hanno lodato il lavoro dei giuristi della Commissione, compresi quelli di parte ministeriale. «A questo punto il governo deve prendere in mano la riforma - ha dichiarato Grandi - non c'è più ragione alcuna per ulteriori rinvii. E il suo programma dovrà contenere questa scelta politica». Fontanelli ha aggiunto che le nuove regole per il pubblico impiego dovranno entrare nella trattativa di giugno sulla riforma della struttura del salario, e nel contempo essere alla base dei contratti pubblici che devono essere aperti immediatamente.



Rino Formica

Febbraio meno brillante rispetto al mese precedente: le entrate aumentano solo del 4,4%. Impennata dei prezzi all'ingrosso. Industria: meno occupati, cresce il costo del lavoro

Senza il «bollo» il fisco rallenta

Due cattive notizie per i conti pubblici e l'inflazione. A febbraio le entrate fiscali hanno subito un notevole rallentamento (dopo il boom fatto registrare nel mese precedente), mentre i prezzi all'ingrosso hanno rialzato la testa. Una vera e propria fiammata: +9,7%, in gran parte addebitabile ai prodotti petroliferi. Grande industria: a gennaio aumentato il costo del lavoro, calata l'occupazione.

RICCARDO LIQUORI

pa? Soprattutto del bollo auto. Lo slittamento ad aprile dei versamenti ed il caos che ha regnato sovrano sul pagamento delle tasse automobilistiche non hanno avuto solo l'effetto di far imbestialire i cittadini in coda davanti agli sportelli del-

l'Acì, ma anche quello di far entrare nelle casse erariali poco più di tre miliardi e mezzo, contro i 630 del febbraio '90. In percentuale il 99,4% in meno. Dal ministero delle Finanze avvertono: i 1.200 miliardi previsti a febbraio per il bollo auto

entreranno lo stesso, anzi molti sono già stati di fatto incamerati. Il ritardo costituisce semplicemente uno dei «diversi» fattori che riducono il gettito fiscale. Una riduzione solo apparente dunque. Tuttavia un paio di mesi di ritardo nel versamento del bollo auto costeranno ugualmente qualcosa allo Stato. Quanto, è difficile dirlo; probabilmente intorno ai 15 miliardi. Poca cosa, se rapportata alle grandezze con cui ci si misura quando si parla di conti pubblici, anche se la somma andrebbe addebitata interamente alle lenocce della macchina amministrativa. Ma il bollo non è il solo colpevole della frenata del fisco. Sul banco degli imputati anche l'Iva, che rispetto al feb-

braio dello scorso anno flette quasi del 5%. Un po' per effetto della riduzione dell'imposta sulle calature dal 19 al 9%, un po' per la riduzione delle commissioni di immobili. In molti infatti hanno preferito anticipare le registrazioni al 1990 per evitare di pagare le conseguenze dell'aumento delle rendite catastali in vigore dal primo gennaio. Tra le altre cause, le agevolazioni concesse ai distributori di benzina e agli autotrasportatori sempre in materia di Iva, e il consistente aumento dei rimborsi. Prosegue invece la marcia dell'Irpef, che ha portato nelle casse pubbliche 7.740 miliardi, 1.700 in più che nel febbraio dell'anno precedente. In totale, nei primi due mesi del '91, il

gettito fiscale ha raggiunto i 53mila miliardi e rotti (+8,8% rispetto al '90), cui però vanno sottratti 1.335 miliardi di Iva devoluta alla comunità europea. Se dal fisco giungono segni, il meno entusiasti di quelli dell'inizio dell'anno, ancora peggiori sono quelli provenienti dal settore dei prezzi all'ingrosso. Nello stesso mese di febbraio hanno infatti registrato una crescita dello 0,7%. Il tasso tendenziale è in questo modo schizzato al 9,7% (a gennaio era stato del 7,8%). La responsabilità è da attribuire in grande misura al petrolio, visto che se si escludono i prodotti derivati dal greggio l'impennata dei prezzi all'ingrosso appa-

re molto meno pronunciata: il 4,8 contro il 4,4% di gennaio. Secondo l'analisi effettuata sulla destinazione economica dei prodotti la crescita è stata maggiore per i beni intermedi (+11,3%), seguiti dai beni di consumo (+7%) e dai beni di investimento (+5,4%). La rassegna delle cattive notizie si conclude con la grande industria. Secondo i dati di gennaio l'occupazione operaia continua a diminuire (-0,4% su dicembre '90, ma raggiunge il 2,1% rispetto al gennaio '90). Per effetto dei rinnovi contrattuali entrati in vigore nell'ultima parte dell'anno passato, il costo del lavoro è invece aumentato nell'arco di un anno del 12,6%.

Interviste sul congresso/7

Antonio Pizzinato non ci sta: con una «concertazione di posizioni» vuole battersi per cambiare le tesi

«Voglio una Cgil più di sinistra»

ROMA. Non è una corrente, non è un'area. Come si può definire il gruppo che si raccoglie intorno agli emendamenti di Pizzinato? È una concertazione di posizioni per contribuire a definire la linea su cui opererà la Cgil nei prossimi quattro anni. Io ho votato il documento delle tesi di maggioranza, ma mi batterò per modificarle. Questi emendamenti, su cui si ritrovano persone che militano in diversi partiti, sono tutti di merito.

Né una corrente, né un'area. Antonio Pizzinato ha dato vita a una «concertazione di posizioni» per modificare le tesi congressuali di maggioranza. Sotto tiro, la politica rivendicativa, le proposte sulla scala mobile e la riforma della contrattazione, la politica internazionale, la democrazia di mandato. Perché non un'altra mozione? «La linea si sposta solo dalla maggioranza, non con una testimonianza».

ROBERTO GIOVANNINI

confederale di giugno che per il decollo delle Rappresentanze sindacali unitarie. Saranno queste le basi per un congresso dialogante.

all'attualità, a partire dalla trattativa di giugno che interesserà 18 milioni di lavoratori. E allora, la contingenza: serve un sistema universale, che scatti ogni sei mesi, senza tenti prelievi o contrattazione annua del salario. I contratti nazionali vanno riformati, ma non si può spostare l'equilibrio a favore della contrattazione aziendale, come sostiene una delle tesi, senza penalizzare i milioni di lavoratori delle piccole aziende, almeno finché non si sarà conquistata ovunque la possibilità di fare gli integrativi.

«C'è una cultura vecchia, nella società e anche nella Cgil. Oggi più della metà dei lavoratori sono nelle piccole e medie imprese; più del 60% nel terziario. E il sindacato deve avere una politica contrattuale e sociale che tenga conto di questa novità. Dietro al lessico industrialista di tutti e due le tesi c'è un grande vuoto di proposte. Per questo presentiamo emendamenti molto concreti e legati

Ma su alcuni temi c'è una netta differenziazione delle tesi di maggioranza. Perché non fare un altro documento alternativo? In primo luogo perché vi sono parti delle tesi di maggioranza che condivido, in cui è stato riconosciuto il nostro apporto; secondo, è possibile spostare la linea della confederazione solo dentro la maggioranza, non con una testimonianza.

In fine, nel documento alternativo ci sono aspetti poco chiari, a partire dalla trasformazione del rapporto di lavoro pubblico. Il paese è cambiato, è diventato prevalentemente terziario e di servizi. Ma sia nelle tesi di maggioranza che in quelle alternative trovo un continuum con una vecchia cultura.

Bruno Trentin ha duramente denunciato i rischi di «liberalizzazione» per la Cgil. C'è questo rischio? Io non condivido la drammatizzazione, che impedisce di assumere la novità rappresentata dal pluralismo; e quando ci sono concezioni alternative, pluralismo significa anche una mozione globalmente alternativa. Carenze di strategia e di democrazia ci hanno impedito di sconfiggere le frantumazioni corporative. Le confederazioni sono ancora molto rappresentative, ma sono più di tre milioni gli aderenti alle varie formazioni autonome. Questa è la vera liberalizzazione, con cui ci dobbiamo misurare con una strategia complessiva fondata sulla partecipazione.



Il segretario confederale della Cgil, Antonio Pizzinato

Hal parlato di un asse di centro-destra nella Cgil, da sostituire con uno di centro-sinistra. Cosa significa? Per me sinistra vuol dire essere sindacato generale del lavoro, è di sinistra superare l'industrialismo. In una serie di votazioni ad Ariccia si sono delineate maggioranze di centro-

destra: con la battaglia politica sugli emendamenti cerchiamo che sui contenuti si determinino maggioranze spostate piuttosto sulla sinistra. Da Ariccia non è uscita una maggioranza «blindata», ma all'interno di questa maggioranza c'è chi ha provato a «blindarla» con una cultura e metodi tipici dell'Ugi.

Vertenza poligrafici

Pesanti accuse del sindacato agli editori: «Se lo scontro si inasprisce è colpa vostra»

ROMA. È ancora molto tesa la situazione della vertenza dei poligrafici. Dopo lo sciopero di venerdì che ha bloccato l'uscita dei quotidiani di sabato, non sembra in vista una rapida soluzione della trattativa, e le organizzazioni di categoria dei poligrafici hanno programmato un nuovo pacchetto di agitazioni.

«Erano sei anni che i poligrafici non scioperavano - afferma Massimo Bordini, segretario generale della Fils-Cgil - ma ora occorre un contratto nazionale per ordinare una contraddizione insostenibile: nessun sindacato può sopportare che 12 mila lavoratori debbano svolgere 3 milioni di ore di straordinario l'anno, e sentirsi contemporaneamente dire che quel lavoro è messo in discussione dalle tecniche informatiche». Secondo i sindacati le richieste (meno straordinari, regimi di orario più umani, ordine nelle prestazioni, riflessione sui criteri che spingono a disinvolti prepensionamenti) hanno innescato una chiusura degli editori con-

tro ogni ipotesi di riforma e di codeterminazione. I rinnovi contrattuali di poligrafici e giornalisti, afferma Bordini, ha creato una situazione che proprio gli editori hanno fatto diventare esplosiva, con ripetute assenze dei quotidiani in edicola o giornali incompiuti. Ci si interoga dunque se c'è chi pensa di istigare l'opinione pubblica contro il sindacato. «È necessario che il nuovo governo - sostiene Bordini - imponga una riapertura del tavolo negoziale, ma anche che i lettori siano informati delle questioni concrete che sono in gioco; altrimenti c'è il rischio che si scami questo conflitto per una delle tante pressioni corporative che si susseguono nel paese». Per Bordini, invece, i poligrafici vogliono rovesciare con regimi diversi di lavoro la contraddizione tra milioni di ore di straordinari e migliaia di prepensionamenti, riducendo il tempo necessario a produrre e difendendo la professionalità. Cgil, Cisl e Uil illustreranno nei prossimi giorni i contenuti e le modalità di questa vertenza.

Guido Carli: «Europa a due velocità? Impossibile»



«Nell'immediato l'Italia non si qualifica a pieno titolo in una unione della quale fanno parte la Germania, l'Olanda, il Belgio e la Francia». È l'opinione del ministro del Tesoro Guido Carli (nella foto), espressa in un convegno organizzato dal Banco di Napoli. Gli handicap per l'unione politica, economica e monetaria, secondo Carli, sono certamente il disavanzo pubblico e l'inflazione, mentre è molto meno influente il divario tra Nord e Sud d'Italia. «Sono maggiori - ha detto il ministro - le distanze che intercorrono tra le due Germanie». E inoltre «è assai dubbio che si possa continuare a livello istituzionale, una Europa a due velocità. Iniziativa è impossibile - ha detto Carli - escludere dall'unione politica, economica e monetaria grandi paesi, come l'Italia».

Nel futuro del Banco Napoli matrimonio da 160mila miliardi

ieri nel corso di un convegno sulle prospettive europee del Banco di Napoli. Dal matrimonio dovrebbe scaturire una «massa critica» di 150/160mila miliardi di mezzi amministrati che è ritenuta dagli esperti indispensabile per poter operare in Europa.

Tesoro: il patrimonio pubblico è di 3,5 milioni di miliardi

Secondo i dati resi noti dalla sezione italiana della Federazione internazionale delle professioni immobiliari (Fiacbi) i cespiti dello Stato raggiungerebbero oggi il valore di 3,5 milioni di miliardi di lire, così suddivisi: 2,2 milioni di miliardi in beni immobiliari, 300 mila miliardi tra partecipazioni statali e FFSS, 200 mila miliardi di mezzi propri (impiantistica, parco auto, ecc.), 600 mila miliardi di beni culturali, 200 mila miliardi di beni vari. Entro la fine dell'anno, secondo la Fiacbi-Italia, lo Stato dovrà essere in grado di raccogliere tutti i dati disponibili per pianificare «al meglio» le eventuali vendite di beni immobili. Secondo Giorgio Vitaloni, presidente della Fiacbi-Italia oggi nel nostro paese sono «molto attivi» investimenti inglesi, francesi e tedeschi, ma non ancora giapponesi, che sono però presenti per studiare e analizzare profondamente il mercato.

Accordo Enel-Enea per due centrali fotovoltaiche

Un protocollo d'intesa è stato siglato ieri da Enel ed Enea per la costruzione di due centrali elettriche alimentate dall'energia del sole. Le due centrali fotovoltaiche, ciascuna della potenza di 100 chilowatt, saranno installate in alcune piccole isole italiane, probabilmente dell'arcipelago delle Eolie, dove esiste già una rete Enel.

Gli stipendi dei dirigenti? Da 160 a 286 milioni

Secondo un'indagine del settimanale Il Mondo quadri e dirigenti delle aziende italiane percepiscono una retribuzione lorda che si aggira sui 41 milioni per gli impiegati, 60 per i quadri intermedi, 161 per i dirigenti, 230 per i capi funzione e 286 per i top manager. I settori più dinamici sotto il profilo retributivo sono per i manager quelli dei beni di largo consumo e il farmaceutico, mentre metalmeccanico ed elettronico di posizionano al di sotto della media generale.

Mendella: proposto un piano di salvataggio

Un vero e proprio referendum è in corso tra i 30 mila risparmiatori coinvolti nella vicenda di Intermercato, il gruppo creato dal finanziere Giorgio Mendella, ora inseguito da un mandato di cattura per associazione a delinquere, falso in bilancio e bancarotta fraudolenta. A promuovere la consultazione, il Camig, comitato azionisti Intermercato, che sta organizzando assemblee in diverse città per chiedere ai partecipanti l'adesione scritta a un «programma di risanamento e di ricapitalizzazione». A Milano il leader del Camig, il consulente finanziario Massimo Pontini ha proposto la trasformazione di tutti i debiti di Intermercato in azioni della società, l'azzeramento del capitale sociale e la sua ricostituzione sulla base di una nuova stima del patrimonio del gruppo e una gestione straordinaria, finanziata dai soci, fino alla quotazione in Borsa. I risparmiatori hanno tempo fino al 20 aprile per dare il proprio assenso. Mentre il giudice Gabriele Ferro, che indaga sulle cause del buco di 400 miliardi, sta valutando se le iniziative di Pontini non ricadano negli stessi reati imputati a Mendella.

FRANCO BRIZZO